

COMPORAMENTI DI VOTO E CULTURE LOCALI.
IL CASO DEL REFERENDUM SULL'ABORTO IN VENETO

di PAOLO FELTRIN

1. Premessa

Sono trascorsi oltre 10 anni dal 18 maggio 1981, data di svolgimento del referendum abrogativo della legge sulle interruzioni volontarie di gravidanza. Nel frattempo altre iniziative referendarie sono state avviate nel nostro paese, alcune delle quali giunte fino all'esito finale di un pronunciamento dell'elettorato (vanno ricordati in particolare i referendum sul cosiddetto "taglio dei punti di scala mobile", sul nucleare, sulla caccia, sul voto plurimo di preferenza).

La storia referendaria italiana appare dunque densa anche se relativamente recente - fatta eccezione per il referendum istituzionale del 1946. Pur se si è arricchita negli anni Ottanta di molte nuove esperienze, il 1981 rappresenta ancora oggi un discrimine storico e giustifica un'attenzione retrospettiva che all'epoca in larghissima misura venne meno. Diverse ragioni possono essere indicate per giustificare una rivisitazione a scala locale di quell'avvenimento. Tra tutte vale la pena qui sottolineare che il referendum sull'aborto continua a costituire un caso peculiare - forse il solo in paesi privi di pena di morte - di verifica della congruità tra valori individuali e diritti/doveri dei cittadini, ponendo in discussione a livello di scelte di voto una classica questione "capitale".

La sua rilevanza, almeno ai nostri fini, non riguarda tanto il piano normativo delle giustificazioni etiche delle due parti in conflitto quanto, invece, quello della congruità delle scelte referendarie dei singoli elettori con le culture politiche a cui fanno riferimento e le relative appartenenze partitiche. Sotto questo profilo, il referendum del 1981 segnala un'importante discontinuità con il referendum sul divorzio del 1974 - e questo proprio nelle aree bianche, a predominante cultura cattolica, come nel caso del Veneto, regione analizzata in questo lavoro. Lo scarto tra le indicazioni di voto delle strutture religiose e della DC e le opzioni degli elettori così come emersero dalle urne registrò in quell'occasione un primato che non ha alcun riscontro precedente o successivo.

Di qui, la curiosità di una verifica puntuale delle ipotesi e delle risultanze empiriche che consenta un'interpretazione meno impressionistica e contingente di questa "frattura". La sua emersione fu repentina ma altrettanto rapidamente si dileguò, lasciando come unica traccia un risultato delle urne del tutto inatteso e poco approfondito, tranne poche eccezioni (come nel caso degli accurati lavori di Roberto Cartocci che discuteremo nel terzo paragrafo, ora raccolti in Cartocci, 1990). Ad esso dedicheremo dunque in questo lavoro tutta l'attenzione che invece merita.

2. *Voto e comportamenti sociali. Una puntualizzazione*

Appare fuori discussione la scarsa plausibilità di una relazione diretta e immediata tra comportamenti individuali afferenti a sfere comportamentali tanto lontane tra loro come le scelte di voto e le decisioni di interruzione volontaria della gravidanza, nonostante esse poi risultino meno divaricate di quanto si possa pensare nell'esperienza di molta parte della popolazione (vedi, per questi aspetti, Cooperativa Lenowe, 1986; Stoezel, 1984; Palomba, 1987).

Senza contare che per quanto riguarda l'analisi statistica delle informazioni sui due fenomeni, da un punto di vista tecnico, esiste più d'una perplessità su esplorazioni approfondite delle covarianze tra serie di dati afferenti a due universi posti ai poli estremi sotto il profilo della numerosità della popolazione interessata: da un lato l'intera popolazione con l'unico discriminante dell'età, dall'altro lato un gruppo piuttosto limitato e specifico di donne in una fase particolare del corso di vita. Si può tuttavia obiettare che il problema non sta tanto nelle dimensioni del fenomeno in quanto tale ma nell'estensione o meno, su questa questione, di opinioni strutturate in termini di «rappresentazioni sociali» (Romagnoli-Sarchielli, 1983), tali cioè da costituire un tratto caratteristico della «cultura» di una popolazione, diventando in questo modo un possibile indicatore rispetto ad un concetto non osservativo più ampio (Bartolini, 1986).

Come si vedrà nel quinto paragrafo di questo lavoro, le relazioni non sono molto forti e la loro problematicità obbliga ad un'articolazione a volte congetturale delle sequenze interpretative che si possono proporre. Sotto un primo profilo, dunque, l'analisi del voto referendario non potrà che muoversi all'interno dell'ambito suo proprio, vale a dire quello dello studio dei comportamenti di voto. Sotto un secondo profilo, più analitico, si tratta di valutare con attenzione la capacità informativa aggiuntiva che le serie di dati relativi a fenomeni come la fecondità o l'abortività possono fornire per una migliore comprensione delle dinamiche elettorali.

I tentativi da noi svolti non hanno portato a esiti di sicuro rilievo. Pur utilizzando un cospicuo set di variabili (oltre 50), in Veneto nessuna di esse è risultata particolarmente correlata con i comportamenti di voto, tranne, in parte, proprio le variabili attinenti al fenomeno abortivo, e, in particolare, il tasso di abortività. L'interpretazione che proporrò non cercherà di stabilire improbabili legami causali tra i due ambiti. Ci si limiterà a constatare la coincidenza territoriale di alcuni fenomeni. Per poi suggerire un'interpretazione, forse la più piana, che rinvia all'esistenza di culture locali spazialmente delimitate, entro cui si hanno «accomodamenti» più o meno intensi tra i dettati della morale religiosa - comune sia per tipologie di modalità espressive che per intensità di diffusione - a larga parte dell'area veneta - e tradizioni di atteggiamenti verso la regolazione del ciclo riproduttivo (anche attraverso l'aborto) che appaiono territorialmente molto più disomogenee.

Detto in altri termini, si riproporrebbe anche a livello locale, in scala

molto più ridotta, una frattura che ha alcuni tratti esterni comuni a quella registrata proprio in occasione del referendum sull'aborto tra Centro-Nord e Sud del paese. Infatti, gli indicatori di religiosità popolare a disposizione del ricercatore (matrimoni religiosi sul totale, ad esempio) distinguono bene il fenomeno della secolarizzazione da quello della persistenza della religiosità popolare nelle province del Centro-Nord, molto meno i diversi tipi di religiosità che si incontrano mano a mano che si scende da Nord a Sud della penisola.

Come più volte è stato osservato, a manifestazioni esteriori molto simili a livello di comportamenti istituzionalizzati non è per nulla scontato che corrisponda una eguale attribuzione di significato sia da parte del singolo individuo, sia da parte di gruppi molto vasti di individui. È il caso del voto nel referendum del 1981, dove si osserva in larga parte delle province meridionali un voto nettamente favorevole al mantenimento della legge nonostante esse abbiano percentuali altissime di matrimoni religiosi, a volte più elevate di alcune province bianche del Nord.

Anche per questa ragione, nel terzo paragrafo, oltre che a scopo di inquadramento generale, si esamineranno le principali caratteristiche del voto nel referendum sull'abrogazione della legge sull'aborto a livello di grandi zone geopolitiche italiane. Nel quarto paragrafo, invece, si procederà ad una prima raffigurazione delle principali tendenze di voto nelle sette province venete, cercando di identificare alcuni «patterns» di lungo periodo. Per poi, nel quinto paragrafo, esaminare con un certo dettaglio alcune ipotesi di relazioni strutturali utili a meglio comprendere il comportamento di voto referendario in Veneto.

3. *Il referendum del 1981: un profilo ricostruttivo*

Tre anni dopo la sua introduzione in Italia con la legge n. 194 del 1978, l'interruzione volontaria di gravidanza divenne oggetto di due referendum, che si svolsero il 17 maggio 1981 in concomitanza con altri tre di diverso argomento. Dei due referendum sulla legge n. 194, il primo, avanzato dai radicali, mirava ad ampliare ancora di più le possibilità di ricorso all'interruzione volontaria della gravidanza da parte della donna; il secondo, promosso da un comitato che adottò la sigla «Movimento per la vita», raccoglieva al suo interno la quasi totalità delle forze cattoliche e aveva come obiettivo (di fatto) l'abrogazione dell'ordinamento italiano del nuovo istituto. Nel 1981 l'elettorato respinse entrambe le iniziative referendarie di abrogazione della legge (un'analisi completa dei referendum di questo periodo si trova in Uleri, 1990).

Dei due referendum, dal punto di vista dello studio dei comportamenti di voto, il più importante era quello proposto dal «Movimento per la vita» perché riproponeva gli stessi fronti che già si erano dati battaglia in occasione del referendum sull'abrogazione del divorzio nel 1974: da un lato la DC e il MSI, dall'altro lato tutti gli altri partiti (laici e sinistre). Si trattava di due schieramenti

menti di forze piuttosto eterogenei, con presenza intermittente e carattere episodico nelle vicende politiche del secondo dopoguerra, periodo nel quale, semmai, tutti i partiti principali avevano sempre cercato di evitare con cura l'eventualità di cristallizzazioni di questo tipo.

Il rimando storico che incuteva paure e preoccupazioni andava alla frattura tra Stato e Chiesa dopo l'unificazione del paese, con l'affermarsi in campo cattolico di movimenti "intransigentisti" che cristallizzarono per molto tempo il distacco politico tra liberali e moderati da un lato e cattolicesimo organizzato dall'altro lato. L'impossibilità a superare questo *cleavage* costituì, secondo molti osservatori, un elemento non secondario nel facilitare lo sbocco autoritario della crisi sociale e politica del primo dopoguerra. Dopo il fascismo, proprio timori di questo genere, ben presenti a tutti i leader politici del nuovo regime, in moltissime circostanze avevano suggerito ai principali partiti italiani di rinunciare a porre in agenda molte *issues* controverse, che avrebbero visto l'inevitabile, non desiderata confluenza in un unico schieramento di posizioni reazionarie (minoritarie) e di ben più radicate posizioni di intransigenza religiosa. Molte delle ritrosie sull'istituto del divorzio e molte delle preoccupazioni sull'opportunità di un referendum popolare su questa materia - come fu più volte sottolineato dagli stessi protagonisti della votazione politica di allora - non possono spiegarsi altrimenti. Analoghe perplessità si ripresentarono in occasione della vicenda relativa alla legalizzazione dell'aborto, prima, di un referendum su questa materia, poi.

Tuttavia, dal nostro punto di osservazione, è esattamente questa sfida dilemmatica agli assetti di lungo periodo delle fratture nella cultura politica del paese a costituire un fuoco di analisi di indubbio interesse. In entrambe le occasioni, infatti, si palesò la conferma del definitivo tramonto di "allineamenti" politico-culturali ben radicati a livello di popolazione, i quali avevano mantenuto forza e coerenza per oltre un secolo, senza d'altro canto che al loro posto si possano ora individuare linee nuove di demarcazione altrettanto nette e definitive.

Nel passaggio d'epoca degli anni Settanta, ben esemplificato proprio dalle campagne referendarie del 1974 e del 1981, la presa d'atto di questo mutamento appare ben chiara all'osservatore di oggi. Nel 1981, infatti, la campagna elettorale fu piuttosto accesa, ma non si colorò né dei toni drammatici né dei significati politici della precedente occasione (1974). Di conseguenza, i risultati della consultazione popolare non diedero luogo ad alcuna risonanza di rilievo sul piano degli equilibri politici e governativi, né si tradussero in ulteriori spinte alla liberalizzazione dei comportamenti individuali in ambiti di decisioni moralmente controversi.

In parte, la moderazione nei toni della campagna elettorale si spiega con la particolarità etico-morale del problema sollevato che consigliò a tutti i contendenti una certa prudenza nell'amplificazione dei possibili significati del voto: in questo senso, ad esempio, i partiti di sinistra si preoccuparono di

raccogliere il maggior numero di consensi in ambito cattolico, ma senza alcuna loro ulteriore qualificazione, invece di aggiungere al tema della competizione, come fu nel 1974, l'elemento in più di un giudizio direttamente politico sulla DC. D'altro canto, per un'altra parte, la minor politicizzazione della propaganda va ricondotta alle preoccupazioni della DC di non mettere in discussione attraverso le alleanze governative - il cosiddetto "pentapartito", avviato appena due anni prima - al cui interno si sperimentava la contemporanea coabitazione di partiti cattolici, socialisti e laici minori, che altro non erano se non gli eredi delle secolari contrapposizioni storiche alle quali abbiamo appena fatto cenno.

Nè vanno trascurati nella spiegazione della cautele democristiana gli effetti del ripensamento critico successivo alla sconfitta del 1974, che si tradusse in questa circostanza in un diffuso scetticismo, avvertibile soprattutto nella dirigenza nazionale del partito, circa le effettive possibilità di successo del fronte abrogazionista. Scetticismo rafforzato dal fatto che molti sondaggi di opinione avevano già da alcuni anni accertato l'esistenza di una stabile e ripetuta maggioranza favorevole (a particolari condizioni) alla depenalizzazione dell'aborto (Doxa, 1975; Pomata, 1981).

Le stesse organizzazioni cattoliche e le strutture organizzative della Chiesa furono sì mobilitate nella campagna elettorale a favore dell'abrogazione della legge, tuttavia molti osservatori, tra cui gli stessi promotori dell'iniziativa referendaria, osservarono a più riprese che l'attività diretta di propaganda e di orientamento dell'elettorato cattolico fu meno intensa e, soprattutto, meno coordinata ed efficace di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Con ogni probabilità, su questi comportamenti pratici ebbero un qualche peso, secondo molte osservazioni critiche che vennero successivamente da esponenti dello schieramento sconfitto, una certa dose di approssimazione organizzativa e una scarsa rappresentatività del comitato promotore del referendum, oltre alle esplicite migliori per difendere quegli stessi principi propugnati dal «Comitato per la vita» (Parsi, 1981).

Piuttosto elevate furono le astensioni, tanto da dare luogo ad un specifico filone di analisi e di riflessione (Mannheimer e Zajczyk, 1982). Su tutto il territorio nazionale gli elettori a favore dell'abrogazione della legge sull'interuzione volontaria di gravidanza furono 10.119.797, mentre una maggioranza di due volte superiore (il 68% dei voti validi) si schierò per il mantenimento delle norme contestate. Se si tiene conto che alle precedenti elezioni per la Camera dei Deputati del 1979 i voti allo schieramento antiabortista erano stati 15.976.929, di cui 14 milioni ottenuti dalla sola DC, l'area di defezione rispetto alle indicazioni di voto dei rispettivi partiti risulta molto elevata, oltre il 36% (sugli aspetti generali del voto si veda Bardi, 1981 e Brunetta, 1981).

Per comprendere caratteri e motivazioni dell'area defezionistica bisogna, innanzitutto, scindere le logiche di comportamento dell'elettorato missino da

quello democristiano. Analisi ecologiche condotte con unità di analisi delle 93 province italiane, escluse Aosta e Bolzano, hanno più volte dimostrato la costanza della defezione dell'elettorato missino dalle indicazioni dei vertici nazionali del loro partito in occasione di ogni prova referendaria (Marradi, 1974; Arculeo e Marradi, 1985; Cartocci, 1988; Cartocci, 1989), fornendo tra l'altro una spiegazione molto plausibile del fenomeno, che ha sempre trovato solide conferme in tutti gli appuntamenti di questo tipo. L'elettorato missino, reazionario, anticomunista ma secolarizzato, e, oltretutto, poco incline alla disciplina di partito, non seguirebbe mai - questa l'ipotesi suggerita - le indicazioni dei propri leader di partito, i quali paiono adoperare le scadenze referendarie per cercare di uscire dal proprio isolamento politico, senza tuttavia riuscire a convincere i propri elettori a comportarsi di conseguenza. Così, sia quando fanno propria la difesa di valori tradizionali (divorzio e aborto), sia quando cercano di cavalcare la protesta popolare (scala mobile), le strategie dei vertici nazionali del Movimento sociale vengono disattese dalla propria base: qualsiasi analisi ecologica sulle relazioni tra voto missino e indicazioni di voto del partito a livello di singole zone geopolitiche conduce, infatti, a rette di regressione inclinate in senso negativo (vedi Tab. 1), tranne il caso della zona rossa dove, peraltro, il coefficiente b è sì positivo ma con un valore scarsamente significativo (0.21).

TAB. 1 - Parametri delle rette di regressione e del coefficiente di correlazione tra MSI (1979) e SI all'abrogazione dell'aborto (1981).

Zona	n. province	a	b	r
Nord Laico	21	45.3	-3.71	-0.46
Zona Bianca	10	53.0	-2.06	-0.21
Zona Rossa	21	23.4	+0.21	+0.5
Centro	15	46.9	-1.81	-0.63
Sud	26	38.6	-0.51	-0.28
Italia	93	30.1	+0.38	+0.12

Fonte: Cartocci, 1988.

Se si deve dunque ritenere irrilevante il contributo del Movimento sociale al voto antiabortista, rimangono da comprendere origine e struttura delle defezioni democristiane. Vale la pena, a questo punto, sottolineare di nuovo che i calcoli e le stime sulle defezioni che stiamo commentando non possono tenere conto dei possibili flussi incrociati tra partiti e schieramenti (che potrebbero essere evidenziati solo attraverso studi "micro" a livello di sezioni elettorali). La loro esistenza è certa e anche significativa (vedi Corbetta e Schadee, 1984). Tuttavia, fatta questa avvertenza, le nostre cifre mantengono, comunque, un

significato intrinseco molto preciso in quanto indicano il livello di defezioni che come minimo, al netto di tutti i possibili flussi, di certo, deve essere intervenuto tra un partito e il relativo schieramento referendario.

Una seconda premessa metodologica riguarda l'aggregazione in cinque grandi sub-aree delle 95 province italiane. Tale opzione, condivisa dai principali autori prima citati (in particolare da Arculeo e Marradi, 1985 e da Cartocci, 1989), si pone due obiettivi.

Il primo, di ordine tecnico, riguarda la possibilità di controllo, attraverso la cosiddetta «replica interna», su universi minori e più omogenei, della costanza dei valori delle rette di regressione, così da evitare alcuni pericoli derivati da compensazioni interne tra valori divergenti assunti dalle variabili oggetto di studio, circostanza senz'altro possibile in presenza di un numero elevato di unità non omogenee (come abbiamo visto essere le province italiane).

Il secondo obiettivo, di ordine sostanziale, è relativo ad una "zonizzazione" non casuale del territorio nazionale, condotta attraverso l'impiego di variabili che abbiano diretta attinenza con la problematica oggetto di studio. Sulla base della distribuzione di lungo periodo delle preferenze partitiche e delle ipotesi che si possono fare sulle motivazioni di voto, integrate da informazioni di tipo storico-geo-politico, si è giunti ad una partizione in cinque sub-aree: due a predominanza del «voto di appartenenza» con beneficiari la DC nella zona bianca del Nord-Est, il PCI nella zona rossa del Centro-Nord; una a maggiore incidenza del «voto di opinione» (il Nord laico); e due a crescente intensità del «voto di scambio» (il Centro e il Sud). Questi studi hanno cercato, per quanto possibile, di attenersi all'ulteriore vincolo della contiguità spaziale delle provincie incluse in ogni area: non sempre ciò è stato possibile, forse perché la scarsa operabilità del concetto di «voto di opinione» rende poco definiti, spesso residuali i criteri di attribuzione delle provincie che vanno a cadere nel Nord laico. È il caso di Belluno, Venezia e Rovigo, classificati nel Nord laico senza alcun plausibile criterio che non sia il più basso livello di consensi alla DC (non certo quello di una più alta propensione al voto di opinione). Sono queste ambiguità e deficienze classificatorie di cui bisogna tener conto in sede di analisi, senza rinunciare allo strumento analitico non essendo di facile soluzione i problemi posti da una riclassificazione alternativa delle provincie che soddisfi tutti i criteri più sopra accennati.

L'analisi può cominciare osservando che le province italiane dove è maggiore il contributo al SI all'abrogazione della legge sono quelle dove più radicato è il cattolicesimo organizzato (Fig. 1): sopra il 50% Bergamo, seguono, appena sotto la metà dei voti, le provincie di Vicenza, Verona, Como, Trento e Padova. Tuttavia, anche in queste provincie, se il risultato è in assoluto il migliore rispetto al resto d'Italia, ciò non significa che non sia accompagnato da una certa quota di defezioni nell'elettorato democristiano, stimabile intorno al 10-12%. Anche in questa circostanza, la quota di defezioni ipotetiche una volta fatto 100 i voti alla DC del 1979 risulta

essere la più bassa d'Italia. Rispetto al voto alla DC nel 1979, le defezioni maggiori sono invece concentrate nel Centro e nel Sud del paese (Tabb. 2 e 3), dove, come minimo, una quota variabile tra il 20 e il 25% dell'elettorato democristiano si può stimare aver votato a favore del mantenimento della legge. Una migliore coerenza tra voto democristiano e voto referendario è invece appannaggio delle province della zona rossa, dove è anche minore lo scarto tra percentuali di voto alla DC e al SI all'abrogazione delle norme sull'aborto legale (Tab. 3).

TAB. 2 - Parametri delle rette di regressione e dei coefficienti di correlazione tra DC (1979) e SI all'abrogazione dell'aborto (1981).

Zona	n. province	a	b	r
Nord Laico	21	-0,1	+0,82	+78
Zona Bianca	10	+6,4	+0,76	+70
Zona Rossa	21	-2,6	+0,92	+89
Centro	15	+19,5	+0,35	+41
Sud	26	+11,2	+0,52	+74
Italia	93	+1,7	+0,77	+88

Fonte: Cartocci, 1988.

Tutte e tre queste circostanze depongono a favore della tesi di uno stretto legame tra pratica religiosa non ritualistica e coerenza nei comportamenti di voto referendari. In particolare la differenza nei "tassi di fedeltà" al Nord e al Sud sembra affluere al diverso peso della componente dei «conformisti stagionali» (Le Bras, 1969), valutabile empiricamente attraverso, ad esempio, il maggiore scarto tra matrimoni religiosi e frequenza regolare alla messa che si riscontra nelle province meridionali rispetto a quelle settentrionali. Cartocci (1988), sulla base delle semplici differenze nelle percentuali alla DC 1979 e al SI all'abrogazione dell'aborto nel 1981 suggerisce che la maggiore coerenza del voto democristiano nella zona rossa sta da spiegare con i ridotti consensi alla DC in queste province e, di conseguenza, con la più netta coincidenza tra cattolici praticanti e votanti democristiani.

TAB. 3 - Differenze tra le percentuali di voto alla DC (1979) e SI all'abrogazione dell'aborto (1981) e decremento relativo (1979=100).

Zona	n. prov.	media DC 79	media SI	diff. %	decremento (1979=100)
Nord Laico	21	36,6	29,9	6,7	18,3
Zona Bianca	10	51,4	45,4	6,0	11,7
Zona Rossa	21	29,0	34,2	-4,8	16,5
Centro	15	42,1	34,3	7,8	18,5
Sud	26	44,6	34,4	10,2	22,9

Coincidenza che sarebbe meno stretta nelle zone bianche del Nord-Est, alla quale si accompagnerebbe in modo del tutto coerente con le sue ipotesi un più elevato tasso di defezioni. A livello generale questo tipo di interpretazione appare convincente, anche se i dati a disposizione non sempre sono in grado di sopportare tutto l'onere della prova. Se si osserva la Tab. 3, infatti, le osservazioni finora svolte reggono per quanto riguarda le differenze tra percentuali di voto alla DC e al SI all'abrogazione dell'aborto, mentre meno evidenti sono le conclusioni che si possono trarre quando si cerca di individuare l'area di defezione rispetto al complesso dell'elettorato democristiano.

Le differenze strutturali tra Centro-Nord e Sud vengono confermate in modo netto. Nella circoscrizione meridionale i SI all'abrogazione della legge sull'aborto sono quasi un quarto in meno dei voti alla DC nel 1979, con un tasso di defezioni che è circa il doppio rispetto al Nord-Est e che, in generale, si conferma il più elevato d'Italia. Le difficoltà del modello interpretativo, invece, vengono fuori in modo netto dal confronto tra zona rossa e zona bianca: le defezioni sono maggiori nella prima nonostante qui il voto alla DC dovrebbe identificarsi più nettamente con l'area del cattolicesimo praticante; al lato opposto, nella zona bianca del Triveneto, si assiste al minor numero di defezioni nonostante in queste province la DC raccolga consensi meno omogenei sotto il profilo culturale. Questa "incoerenza" rinvia a una difficoltà non risolta negli studi elettorali, pur se da tempo essa è stata messa a fuoco nei suoi termini problematici: si tratta, infatti, di definire esattamente il peso dei diversi tipi di elettorato che votano per la DC, ovvero la reale incidenza circoscrizione per circoscrizione della religiosità non ritualistica.

In prima approssimazione, seppure con le specificazioni che si sono dette, si può dunque considerare esatta la diagnosi dell'insuccesso elettorale fatta sul *Corriere della Sera* del 20 maggio 1981 dall'on. Carlo Casini, leader del «Movimento per la vita» all'indomani dell'apertura delle urne: «I cattolici praticanti, quelli legati veramente alla comunità cristiana, ci hanno seguito. Semmai, sono

mancati i voti di molti democristiani». Sotto questo profilo, la Fig. 1 documenta in modo efficace la correttezza di entrambe le affermazioni.

Per scendere più in profondità nell'analisi bisognerebbe riuscire a separare in modo chiaro la componente religiosa "praticante" dalla componente religiosa "conformista" all'interno dell'*elettorato cattolico*, per poi operare una ulteriore distinzione tra le prime due e la componente di voto "secolarizzato" - che pure ha un suo rilievo - all'interno dell'*elettorato democristiano*. Infine, come vedremo nell'analisi del caso veneto, vanno tenute sotto controllo le eventuali influenze delle specificità culturali locali.

Un modo per tenere conto di almeno una parte delle questioni sollevate è stato proposto da Cartocci (1989) attraverso la costruzione di un indice di secolarizzazione piuttosto complesso, costruito sottraendo dai valori standardizzati del tasso di matrimoni civili i punteggi standardizzati della variabile costruita dai residui della diffusione di *Famiglia Cristiana* (Fig. 2).

FIG. 1 - Distribuzione delle province italiane secondo la percentuale di voto alla DC (1979) e la percentuale di Sì al referendum (1981).

Fonte: Cartocci, 1988.

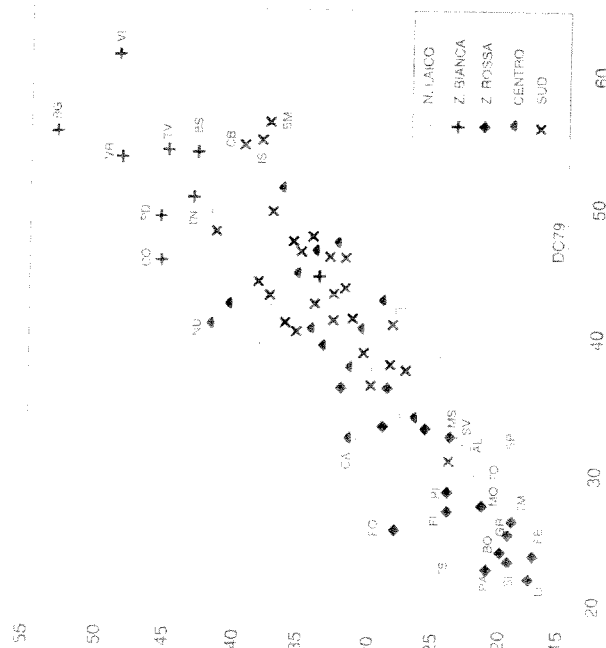
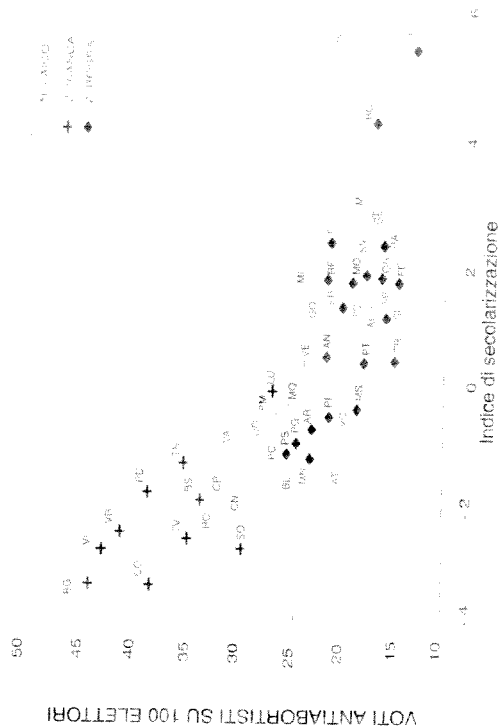


FIG. 2 - Distribuzione delle province centrosettentrionali secondo il livello di secolarizzazione e la percentuale di voti antiabortisti (sul totale degli elettori).

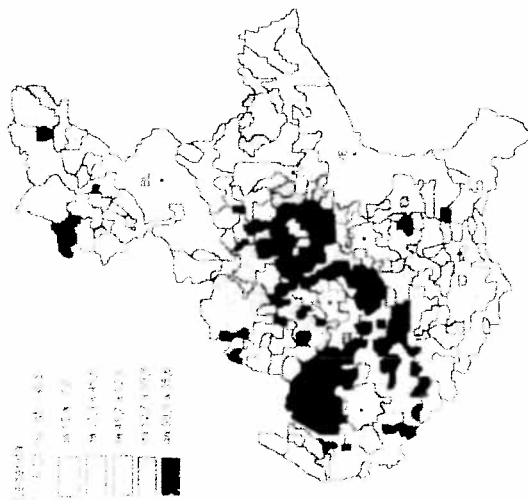
Fonte: Cartocci, 1989.



Applicato alle province del Centro-Nord, tale indice risulta molto prestante, mettendo in luce in particolare come la maggiore diversità tra la zona bianca e le altre due zone del Centro-Nord sia costituita da una secolarizzazione dei comportamenti individuali molto più pronunciata nelle seconde rispetto alla prima. La secolarizzazione, almeno nei termini in cui il concetto è stato operazionalizzato, mostra poi una covariazione molto buona con il voto antiabortista, offrendo in questo modo un'indicazione e una conferma delle principali motivazioni di voto che hanno prodotto il risultato del 17 maggio 1981.

Fenomeni di questo tipo si possono leggere anche all'interno delle singole aree. Infatti, negli studi a cui abbiamo fatto riferimento si assume la relazione tra voto pro-aborto e secolarizzazione come l'unica possibile. A un più fine non possono sfuggire alcune anomalie: valgono per tutte quelle evidenziate dalla parte sinistra della Fig. 3, dove province con analogo indice di secolarizzazione, appartenenti alla stessa sub-area, mostrano percentuali molto lontane tra loro di voti antiabortisti (in Veneto, il caso maggiormente "deviante", come vedremo non a caso, è costituito dalla provincia di Treviso).

Fig. 3. Distribuzione del voto favorevole all'abrogazione dell'aborto legale (SI) al referendum del 1981.



Tali anomalie suggeriscono più d'una perplessità. In particolare sull'uso del termine «secolarizzazione», come pure su quello utilizzato in precedenza di «conformisti stagionali», visto che non risulta molto chiaro perché la presenza di una maggiore accettazione sociale del fenomeno abortivo rinvi immediatamente a una minore religiosità o a una sua diffusione solo a livello formalistico, invece di venire classificata all'interno di una possibile tipologia delle diverse forme di religiosità popolare. Alcuni spunti in questa direzione si possono trovare nell'analisi del caso veneto condotta nel successivo paragrafo che, se confermati in altre circoscrizioni, potrebbero indicare alcune alternative in direzione di una maggiore «raffermazione» dei concetti fin qui adoperati.

4. La struttura del voto referendario nel Veneto

Il Veneto è caratterizzato da una notevole stabilità dei risultati elettorali, almeno per quanto riguarda i rapporti di forza tra i principali partiti,

rimanendo invece più problematica una valutazione sulla stabilità della struttura della competizione elettorale (Riccamboni, 1985; per un'analisi di maggiore dettaglio cfr. Diamanti e Riccamboni, 1990). E, di conseguenza, sulla evoluzione di lungo periodo degli stessi insediamenti territoriali dei partiti che, anzi, hanno subito non poche trasformazioni di rilievo. Questa stabilità tendenziale non è increscata neppure dalla notazione relativa all'esistenza di importanti flussi di voti tra un partito e l'altro in occasione di elezioni contigue. I due fenomeni, per quanto connessi, da un punto di vista analitico possono essere trattati distintamente non fosse altro perché a mutare sono gli stessi metodi di esplorazione statistica dei dati: analisi ecologica con unità molto aggregate (comuni o province) nel primo caso, stime di flussi con unità molto poco aggregate (le sezioni elettorali) nel secondo caso.

In questo lavoro faremo esclusivo ricorso al primo grappolo di tecniche, cercando per quanto possibile di aggirare e tenere sotto controllo le trappole della cosiddetta «fallacia ecologica», ovvero l'incapacità di controllare gli effetti compositivi sulla forza delle relazioni tra variabili via via che aumenta il grado di aggregazione delle unità osservate (Robinson, 1950; Corbatta e Schaefer, 1984). In particolare, si cercherà di controllare le relazioni evidenziate a livello regionale attraverso la replica interna su sub-universi di dimensioni più ridotte. Lavori condotti con metodi analoghi, utilizzando lo stesso tipo di dati a livello nazionale, paiono correggere alcuni limiti obbiettivi dell'analisi ecologica mettendone più chiaramente in luce le relazioni tra variabili (Arenale e Marradi, 1985).

Si avverte poi che tutte le percentuali sono calcolate non sui voti validi ma sul totale degli elettori, allo scopo di ridurre i disturbi provocati dal confronto tra tipi di votazione diversi, primo fra tutti la maggiore incidenza del non voto in occasione delle prove referendarie. Utilizzando le percentuali sul complesso degli elettori, nella sostanza, si opera una sorta di standardizzazione delle variabili al netto della partecipazione al voto.

Infine, le percentuali di voto si intendono medie delle singole percentuali di voto calcolate a livello comunale. Sarà questa, infatti, l'unità di analisi alla quale faremo costante riferimento, avendo come obiettivo di azzerrare in modo completo la variabilità nel numero di abitanti. Essa non viene esclusa dall'analisi dal momento che ricompare sotto forma di variabile indipendente in tutti i passi principali del percorso analitico proposto. Tuttavia, come sempre in circostanze di questo tipo, la scelta fatta non è priva di inconvenienti, di cui il più importante è la relativa sottostima del peso elettorale dei comuni maggiori e la corrispondente sovrastima dei comuni minori. Come secondo effetto, inoltre, va avvertito che le tabelle presentate possono differire in modo anche significativo dai risultati elettorali calcolati come percentuale sul totale della circoscrizione di riferimento (province o regione) e sui soli voti validi.

Un primo passo consiste nell'esame delle tendenze di lungo periodo nel comportamento referendario e nel voto alla DC secondo le sette province venete (Tab. 4) e secondo le prime 5 classi di ampiezza previste dalla legge elettorale (Tab. 5).

Nel referendum istituzionale del 1946 l'alternativa sottoposta agli elettori era relativa alla scelta del regime istituzionale postbellico: monarchia o repubblica. La DC, pur schierandosi a favore della repubblica, non insistette molto su questo aspetto, concentrando la campagna elettorale sulle contemporanee elezioni della Costituente. Le organizzazioni cattoliche rimasero ancora più neutrali poiché ritenevano che una forzatura a favore della repubblica avrebbe potuto porre in contraddizione tra loro le opinioni religiose e le scelte politiche di molti fedeli. Preferirono di conseguenza impostare il proprio messaggio pastorale sul fatto che decisivo non era tanto l'assetto istituzionale formale quanto, invece, chi in concreto avrebbe steso la carta costituzionale contenente i principi e gli ordinamenti del nuovo regime (Allum, Feltrin, Salin, 1988).

La DC guadagnò già nel 1946 la maggioranza assoluta in 5 province su 7 (tranne Venezia e Rovigo), mentre solo a Padova e Vicenza, province dove i democristiani raggiunsero le percentuali di voti più alte, anche la Monarchia ottenne la maggioranza assoluta dei consensi. Sul versante opposto, i consensi maggiori alla Repubblica furono raccolti nell'ordine nelle province di Rovigo, Belluno, Venezia e Treviso.

TAB. 4 - Risultati referendari (1946-1981), percentuali di voto alla DC (1946-1987) e alcuni indicatori demografici nelle sette province del Veneto.

Province	BL	PD	RO	TV	VE	VR	VI
SI Monarchia 46	38,7	53,7	32,1	40,1	39,2	42,3	51,0
SI Divorzio 74	47,9	60,8	45,9	57,1	44,6	66,1	69,0
SI Aborto 81	42,0	51,0	38,4	46,2	36,5	56,7	56,5
NO Scala Mob 84	72,3	65,9	57,4	72,8	58,9	72,3	75,7
DC 1946	55,6	58,9	28,0	55,7	44,1	55,0	66,3
DC 1972	50,7	63,4	42,3	61,6	46,3	62,8	72,4
DC 1979	46,3	59,7	40,7	56,3	43,9	61,2	67,2
DC 1983	41,3	52,0	36,3	48,2	37,1	54,3	59,6
DC 1987	38,8	52,7	37,2	48,7	37,7	54,6	58,9
I. di secolarizz.	-1,9	-1,9	-2,2	-2,4	+0,4	-2,5	-2,7
Rapporto di Ivg	28,1	22,3	24,8	19,4	27,5	16,5	17,2
Tasso di Ivg	14,6	11,5	13,5	10,0	13,2	8,4	8,9
Tasso di Fessondità	37,2	40,1	40,1	41,5	34,8	42,3	42,9

Fonte: Indice di secolarizzazione (Carrocci, 1989); dati elettorali e dati sulle Ivg (Istat, anni vari; Dalla Zuanna e Grono, 1990).

Se si osserva la distribuzione del voto alla monarchia secondo le province e le classi di ampiezza dei comuni risulta chiara l'influenza territoriale nel determinare l'esito referendario: è evidente, infatti, che il voto monarchico è poco o nulla sensibile alle dimensioni dei comuni, tranne in quelli con più di 30.000 abitanti, mentre la variabilità provinciale è invece molto alta, passando dal 32% di Rovigo al 53,7% di Padova. Al contrario, la DC, accanto all'inserimento territoriale, molto pronunciato in tutte le province venne tranne Venezia e Rovigo, mostra fin dalla sua prima prova elettorale una tendenziale maggiore capacità di attrazione nei comuni più piccoli, di solito distribuiti in ambiente rurale. Il dato è rilevante perché annuncia un tratto caratteristico di questo partito, sempre piuttosto marcato in tutte le successive competizioni elettorali.

Una ulteriore riprova delle diverse logiche che muovono il voto sul referendum istituzionale rispetto al voto alle elezioni per la Costituente si ottiene calcolando degli ipotetici tassi (minimi) di defezione. Essi risultano molto differenziati da provincia a provincia. Su 100 voti democristiani nel 1946 i SI alla Monarchia furono il 30,4% in meno a Belluno e il 28% in meno a Treviso contro appena l'8,8% in meno a Padova; il confronto tra queste due ultime province è piuttosto significativo perché le loro dimensioni sono abbastanza simili e il voto democristiano si attesta su percentuali in entrambi i casi sopra il 55% dei voti. Il fatto da sottolineare e che più colpisce è costituito da una sorta di *patterns* alternativi nel comportamento di voto nelle due province, fin dalle origini, nonostante essi avvantaggino lo stesso partito. Come vedremo, questo scostamento tra voto politico e voto referendario si ripresenterà in ogni occasione, aggiungendo un ulteriore indizio all'ipotesi di motivazioni di voto fortemente influenzate dalla *locality* (rinvio a questo proposito alle osservazioni svolte in Feltrin, 1989).

TAB. 5 - Risultati referendari (1946-1981), percentuali di voto alla DC (1946-1987) secondo le classi di dimensioni dei comuni del Veneto.

Classi di ampiezza (n. comuni)	meno di 3000		3000/5000		5000/10000		10000/30000		Più di 30000	
	(218)	(136)	5000	(146)	10000	(146)	30000	(68)	(14)	(14)
SI Monarchia 1946	44,5	45,0	44,9	44,9	42,9	42,9	35,6	35,6	35,6	35,6
SI Divorzio 1974	61,7	59,3	57,8	57,8	54,2	54,2	41,4	41,4	41,4	41,4
SI Aborto 1981	51,4	50,0	47,5	47,5	45,8	45,8	36,6	36,6	36,6	36,6
NO Scala mobile 1984	71,2	70,0	68,3	68,3	68,0	68,0	64,9	64,9	64,9	64,9
DC 1946	56,3	56,0	55,0	55,0	52,4	52,4	42,3	42,3	42,3	42,3
DC 1972	62,0	61,6	59,6	59,6	56,6	56,6	45,3	45,3	45,3	45,3
DC 1979	58,2	57,7	55,8	55,8	53,3	53,3	42,1	42,1	42,1	42,1
DC 1983	52,3	50,8	48,0	48,0	45,0	45,0	34,5	34,5	34,5	34,5
DC 1987	51,5	50,9	48,3	48,3	45,5	45,5	36,2	36,2	36,2	36,2

Quasi trent'anni dopo, nel 1974, ha luogo la seconda esperienza referendaria, relativa all'abrogazione o meno delle norme del 1971 sulla separazione e il divorzio tra coniugi. In questo caso furono a favore del SI abrogativo l'MSI (i cui elettori, come si è visto, per lo più non seguono le indicazioni del partito) e la DC, contrari tutti gli altri partiti, mentre la Chiesa si schierò nettamente a favore del SI. Sconfitta a livello nazionale, in Veneto la scelta dell'abrogazione conquistò la vittoria nelle quattro province su sette in cui la DC supera il 60% dei consensi (Padova, Treviso, Verona, Vicenza), senza tuttavia riuscire a coinvolgere l'intero elettorato democristiano (Tab. 4).

Anche in questa circostanza le due province dove si assiste al maggior numero di defezioni da parte dell'elettorato democristiano sono Belluno e Treviso (rispettivamente -5,5 punti percentuali e -7,3 punti percentuali). Come pure invariato rimane l'ordine dei consensi a favore del divorzio: sempre in testa è, infatti, lo stesso grappolo di province del 1946 (Rovigo, Belluno, Venezia e Treviso). Esse non sono omogenee dal punto di vista politico ma sono geograficamente contigue, fatto che potrebbe deporre a favore di una qualche omogeneità culturale con origini più antiche nel tempo. Nelle elezioni del 1972 e nel referendum del 1974 appare netta la relazione inversa che lega dimensione dei comuni, voti alla DC e SI all'abrogazione delle norme sul divorzio: 17 punti percentuali nel primo caso e 20 nel secondo caso separano i comuni minori da quelli maggiori, circostanza che fa emergere in modo statisticamente apprezzabile la ben nota frattura tra ambiente urbano e periferie rurali o industriali nella struttura della competizione elettorale (Tabb. 5 e 6).

Dopo la chiamata alle urne del 1978 sul finanziamento pubblico dei partiti, nel 1981, assieme ad altri 4 referendum, venne la volta delle norme sull'interruzione volontaria della gravidanza, con la contrapposizione tra gli stessi schieramenti del 1974. Anche in questa circostanza, come si è già detto, a livello nazionale i sostenitori della legge ottennero la maggioranza. In Veneto, invece, i contrari superarono i favorevoli in tre province, di nuovo quelle con più alto numero di consensi democristiani.

Come nel 1946 e nel 1974 le province più "laiche" risultano sempre le stesse: Rovigo, Belluno, Venezia e Treviso. In tutte e tre le occasioni quest'ultima provincia mantiene il primato delle defezioni rispetto alla DC: nel referendum sull'aborto mancano all'appello il 18% degli elettori democristiani, in quello sul divorzio il 7,3%, in quello istituzionale il 30,4%, quasi che vi fosse un legame meno diretto che altrove tra religiosità, sfera dei valori e comportamenti di voto. In queste stesse province si osservarono i valori più alti del rapporto ivg/gravidanze e del tasso di abortività come pure i valori più bassi del rapporto indiretto di fecondità calcolato al 1981. Si tratta di una pista ulteriore che depone a favore dell'esistenza di specificità culturali locali.

Prima di esaminare ulteriori verifiche vale la pena escludere l'influenza di altre variabili canoniche. Se si effettua un controllo con le classi dimensionali dei comuni, le relazioni appaiono controverse (vedi Tab. 5). Esse

rimangono ancora significative per il SI al referendum, anche se ridotte rispetto al 1974, con 14 punti di differenza tra comuni minori e comuni maggiori. Altrettanto dicasi per il voto alla DC nel 1979. Gli indicatori sull'abortività non presentano, invece, alcuna relazione lineare chiara, anzi pare osservarsi una possibile relazione a parabola, specie per il tasso di corrispondenza con i comuni più piccoli e con quelli di maggiori dimensioni. Come è noto, questi dati sono coerenti con quanto si sa del comportamento abortivo, presente sia in contesti di arretratezza economico-sociale sia in contesti urbano-benestanti.

TAB. 6 - Differenze tra le percentuali nel voto referendario e voto alla DC più prossimo (1) e defezioni nel voto referendario rispetto al voto DC = 100 (2) secondo le sette province del Veneto e le dimensioni dei comuni.

	1946		1974		1981	
	SI Monarchia (1)	(2)	SI Divorzio (1)	(2)	SI Aborto (1)	(2)
BL	-16,9	-30,4	-2,8	-5,5	-4,3	-9,3
PD	-5,2	-8,8	-2,6	-4,4	-8,7	-14,6
RO	-4,1	-14,6	+3,6	+8,5	-2,3	-5,6
TV	-15,6	-28,0	-4,5	-7,3	-10,1	-17,9
VE	-4,9	-11,1	-1,7	-3,7	-7,4	-16,8
VR	-12,7	-23,1	+3,3	+5,2	-4,5	-7,3
VI	-15,3	-23,1	-3,4	-4,7	-10,7	-15,9
<i>Classi di completezza (in migliaia):</i>						
< 3	-11,8	-18,8	-0,3	-0,5	-6,8	-11,7
3/5	-11,0	-19,6	-2,3	-3,7	-7,7	-13,3
5/10	-10,1	-18,4	-1,8	-3,0	-8,3	-14,9
10/30	-9,5	-18,1	-2,4	-4,2	-7,5	-14,1
> 30	-6,7	-15,8	-3,9	-8,6	-5,5	-13,1

La Fig. 3 rende visivamente la forte territorialità del voto a favore dell'abrogazione della legge sull'aborto. Essa ha una qualche corrispondenza con la geografia dei comuni nei quali è più elevato il tasso di abortività, anche se non mancano eccezioni di un qualche rilievo, in primis, ovviamente, quelle relative ai capoluoghi di provincia e ai centri urbani. Se si sposta l'analisi al livello provinciale, proporzionalmente, la DC fa maggiore fatica a orientare il proprio elettorato al voto abrogazionista, come mostrano bene i casi di Treviso e Venezia. I dati non sono a questo proposito molto chiari. Il motivo sta nelle molteplici spinte che agiscono su questa relazione. Infatti, dove la DC, come a Rovigo, raccoglie minori consensi, ha contemporaneamente un minor tasso di defezione referendaria poiché si può presupporre che essi coincidano con i cattolici

"praticanti". Dove la DC allarga i suoi consensi a fasce di elettori più tiepidi dal punto di vista religioso, qui più ampie sono le defezioni.

Purtroppo non abbiamo un indicatore diretto a base comunale della religiosità che consenta di fare le opportune verifiche della forza del rapporto tra religiosità, voto, comportamento referendario e tassi di ricorso all'aborto. Tuttavia, si può suggerire l'esistenza di varianti territoriali della stessa religiosità, specie sulla scorta del confronto tra i risultati elettorali della provincia di Treviso con quelle a più alto voto democristiano e quelle a più bassa consistenza di abrogazionisti.

In questa provincia, infatti, i rapporti di abortività e i tassi di abortività sono coerenti con quel semicerchio ideale che collega Belluno, Treviso, Venezia e Rovigo, non però i consensi alla DC, che si collocano sulla media del quadrilatero bianco formato da Verona, Vicenza, Padova e Treviso. D'altro canto, i risultati referendari sull'aborto seguono più il primo indicatore che il secondo, quasi che a Treviso il voto alla DC non si identifichi in modo così unanime come altrove con i comportamenti "standard" idealtipici dei cattolici.

I pochi indizi oggi disponibili sulla pratica religiosa confermano questa appartenenza in parte eccentrica della provincia di Treviso all'area bianca: la frequenza alla messa per il Veneto nel 1985 è stimata pari al 31% della popolazione (Osservatorio socio-religioso triveneto, s.d.); secondo una indagine condotta con gli stessi criteri di rilevazione nella zona pastorale di Treviso nel 1988, questa percentuale di praticanti scende al 25% circa (Perin, 1988). A parte la differenza di date, le due indagini, pur condotte con identica metodologia, non sono immediatamente comparabili tra loro a causa dei diversi criteri di scelta dei punti di rilevazione: 3.712 parrocchie campione, rappresentative delle diverse situazioni diocesane del Triveneto, nel primo caso; le 28 parrocchie della zona pastorale cittadina di Treviso, nel secondo caso. Tuttavia, in attesa di riscontri più puntuali, si può almeno affermare che le poche spie a disposizione non sembrano andare contro la nostra linea argomentativa.

Se si vuole approfondire ancora di più l'analisi, non è difficile portare alla luce una seconda anomalia provinciale, relativa alla provincia di Padova, dove si osservano valori degli indicatori di abortività molto alti, comportamenti di voto al referendum sull'aborto coerenti con l'alto numero di votanti DC, tassi di defezione i più bassi del quadrilatero bianco. Anche in questo caso, il dato più interessante da osservare è la costanza storica dell'eccentricità dei comportamenti di voto, con la tendenza, rispetto alle altre province "bianche" ad una maggiore fedeltà nelle occasioni referendarie, fin dal 1946, alle indicazioni della DC.

Questi *cleavages* all'interno delle province di Padova e di Treviso hanno anche una dimensione territoriale: tra alta e bassa padovana, da un lato, tra destra e sinistra Piave, dall'altro lato. Ma la disomogeneità nei comportamenti sociali non può essere identificata solo spazialmente, pena il rischio di un generico (ancorché implicito) determinismo geografico o di arbitrari ritagli statistici. Di qui la necessità di tentare di collegare le fratture territoriali ad

alcune ipotesi sulle fratture nelle rappresentazioni sociali e nei comportamenti politici degli attori.

5. Culture locali e abortività: evidenze e verifiche

Un'interpretazione che si può proporre dei dati commentati nel precedente paragrafo tende a separare e a distinguere la religiosità dalla cultura locale sedimentata nel tempo in determinate aree (entro cui rientra senz'altro la propensione all'abortività), ed entrambe dalle manifestazioni di delega politica.

In generale, appare confermata la relazione tra secolarizzazione, pratica abortiva e accettabilità sociale del fenomeno abortivo (utilizzando come indicatore di quest'ultimo concetto proprio i risultati referendari): Venezia, Rovigo e, con qualche perplessità, Belluno sembrano aderire a questo tipo di configurazione delle relazioni tra le nostre variabili.

Invece, all'interno di aree comunque "bianche", si possono osservare comportamenti parzialmente dissimili dal modello canonico, in astratto esattamente opposto al primo. A scopo sintetico vanno individuate tre configurazioni interne alternative. Dove il rapporto tra religiosità e cultura locale è più stretto, come nell'area padana lombardo-veneta (da Bergamo a Vicenza), l'abortività è minore come pure la tolleranza verso il fenomeno. Dove, all'opposto, religiosità e culture locali non coincidono perfettamente, come nel Veneto orientale e in Friuli, l'abortività è relativamente più elevata, e altrettanto dicasi della accettabilità sociale del fenomeno. Infine, vi è il caso di Padova, con alti tassi di abortività e indici di secolarizzazione relativamente più elevati e, allo stesso tempo, alte percentuali di SI al referendum sull'aborto e alla DC.

All'interno di un altro contesto esplicativo, le informazioni della Fig. 2, esaminate nel terzo paragrafo, paiono confermare la plausibilità di questa ipotesi esplicativa. All'interno della zona bianca, infatti, le province del Veneto orientale e del Friuli risultano avere indici di secolarizzazione più elevati e una percentuale di voti più alta a favore del mantenimento della legge sull'aborto. Non si deve pensare, come è ovvio, a relazioni dirette e immediate tra queste classi di fenomeni, quanto piuttosto a reciproche influenze di contesto. Se questa linea argomentativa è plausibile, si possono immaginare culture locali all'interno delle quali gli individui di solito non fanno fatica a trovare un "accomodamento" tra elementi del loro modo di vivere che, in astratto, potrebbero apparire contrastanti, e riescono a collocarli senza percepire incongruenze soggettive all'interno della consueta trama dei comportamenti religiosi e politici. Tranne quando non vengano a trovarsi sotto stress e i costi/rischi della *voice* individuale non siano percepiti in modo particolarmente elevato come, appunto, nel caso dei referendum.

Un altro tipo di verifica sulle determinanti sociopolitiche dei comportamenti referendari e di voto di lungo periodo può essere condotta tramite le Tab. 7 e 8, dove vengono riportati i valori assunti dai parametri delle rette di

regressione (a e b), dai coefficienti di correlazione (R) e dal test di χ^2 quadro, assumendo come variabili dipendenti i risultati dei referendum sul divorzio (1974) e sull'aborto (1981) e come variabili indipendenti il voto alla DC nel lungo periodo (1946) e nel breve periodo (le elezioni immediatamente precedenti alle consultazioni referendarie).

TAB. 7 - Valori assunti dai parametri delle rette di regressione, dai coefficienti di correlazione e da R² tra la percentuale di voto DC (nel 1946 e nel 1972) e la percentuale di SI al referendum sul divorzio (1974).

	DC 1946 / SI 1974				DC 1972 / SI 1974			
	a	b	R	R ²	a	b	R	R ²
Veneto	6.0	0.84	0.73	0.53	8.1	0.89	0.87	0.76
BL (69)	31.3	0.51	0.61	0.37	28.9	0.45	0.59	0.35
PD (105)	5.6	0.88	0.68	0.46	13.6	0.82	0.72	0.51
RO (51)	*	*	*	*	3.8	0.84	0.93	0.87
TV (95)	5.2	0.88	0.78	0.60	7.3	0.94	0.84	0.71
VE (43)	*	*	*	*	-2.6	1.07	0.81	0.65
VR (98)	-17.0	1.09	0.82	0.68	-4.6	1.02	0.92	0.85
VI (121)	9.1	0.83	0.74	0.55	11.8	0.88	0.94	0.88

TAB. 8 - Valori assunti dai parametri delle rette di regressione, dai coefficienti di correlazione e da R² tra la percentuale di voto alla DC (nel 1946 e nel 1979) e la percentuale di SI al referendum sull'aborto (1981).

	DC 1946 / SI 1981				DC 1979 / SI 1981			
	a	b	R	R ²	a	b	R	R ²
Veneto	5.4	1.01	0.73	0.54	5.4	1.04	0.90	0.82
BL (69)	20.1	0.84	0.73	0.53	14.1	0.77	0.88	0.77
PD (105)	-7.0	1.29	0.82	0.67	-3.3	1.24	0.92	0.85
RO (51)	*	*	*	*	14.9	0.66	0.81	0.65
TV (95)	13.4	0.91	0.73	0.53	12.0	0.96	0.91	0.83
VE (43)	*	*	*	*	3.0	1.10	0.79	0.63
VR (98)	-10.0	1.15	0.74	0.55	-1.2	1.10	0.90	0.81
VI (121)	9.9	1.00	0.74	0.54	13.5	0.95	0.82	0.68

E' anche possibile osservare nelle Figg. 4-6 i grafici di dispersione dei comuni del Veneto e le inclinazioni delle relative rette di regressione, confrontate con le rispettive bisettrici. Per quanto riguarda le elaborazioni condotte sui sub-unitari provinciali si è dovuto rinunciare alla visualizzazione dei grafici, limitandoci a presentare i valori dei rispettivi parametri e coefficienti (Tabb. 7 e 8).

Sulla scorta delle Figg. 4 e 5 si può vedere come gli insediamenti territoriali del voto che si erano cristallizzati all'indomani del secondo conflitto mondiale continuino a mantenere una buona capacità di presa sull'elettorato anche in occasione di scadenze referendarie. Con un R² superiore a 0.50, coefficienti di correlazione pari a 0.73 e valori elevatissimi del parametro b delle rette di regressione, è facile concludere che le differenze prima sottolineate tra le diverse culture locali all'interno della regione sono sì presenti, ma la loro consistenza risulta molto labile e intermittente, come del resto si era ipotizzato nelle pagine precedenti. Esse cioè non si trasformano mai in fattori di segregazione degli allineamenti partitici così come si sono coagulati territorialmente quaranta anni fa.

Rispetto agli allineamenti di lungo periodo si può ancora osservare, sulla base del confronto tra la bisettrice e la retta di regressione, che mentre nel 1974 le defezioni diventavano viepiù consistenti nei comuni dove più alta era la percentuale di voti di lungo periodo alla DC (1946), nel 1981 si assiste al fenomeno opposto, con una migliore tenuta dove l'insediamento originario era in origine molto forte. Siccome l'arco delle province di Rovigo, Venezia, Belluno e Treviso, per un complesso molto vario di ragioni, si colloca proprio nella parte inferiore del grafico, si può aggiungere anche questo tassello a conferma della nostra ipotesi di fondo. Con la specificazione che dove le culture locali non sono perfettamente surrogate all'interno del fenomeno religioso ci si deve anche attendere una certa erosione, per quanto limitata, della capacità di tenuta e di orientamento dell'elettorato da parte della DC, almeno su temi come questi che, come si è detto, tendono a porre sotto tensione la congruenza tra atteggiamenti, opinioni e valori.

Come si è già detto in diverse occasioni nel corso di questo lavoro, non si sono riscontrate relazioni significative tra variabili sociodemografiche e comportamenti di voto referendario. E questo nonostante il set di variabili a nostra disposizione fosse piuttosto completo. Unica, parzialissima eccezione per il tasso di abortività e per il voto alla DC nel 1983 (Fig. 6), con un coefficiente di correlazione con i SI nel 1981 di -0.42, ma con un R² molto basso e una dispersione dei comuni elevatissima intorno alla retta di regressione.

Risultati migliori sono venuti da un test condotto sui punteggi fattoriali dei comuni veneti ricavati da un gruppo di ricercatori dell'Irsev (De Angelini-Priarolo-Schadec-Tomolo, 1987). Dopo una scrematura a 36 variabili, relative a tutti i comuni del Veneto, attraverso un'analisi fattoriale sono stati ottenuti sei fattori non ortogonali, di cui il più importante per la nostra indagine è il fattore «cultura». Infatti, le variabili meglio saturate nel fattore sono il voto alla DC nel 1983, i SI nel referendum del 1981, e i rapporti indiretti di fecondità al 1971 e al 1981.

FIG. 4 - Relazione tra voto alla DC e comportamento di voto nei referendum (v. Tab. 7).

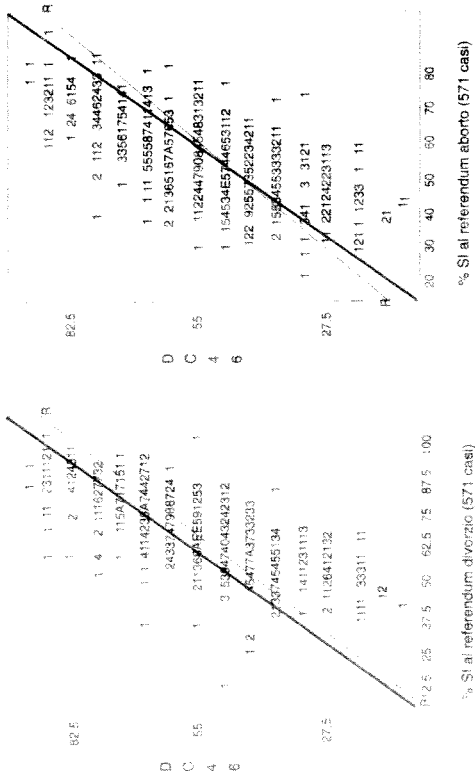


FIG. 5 - Relazione tra voto alla DC e comportamento di voto nei referendum (v. Tab. 8).

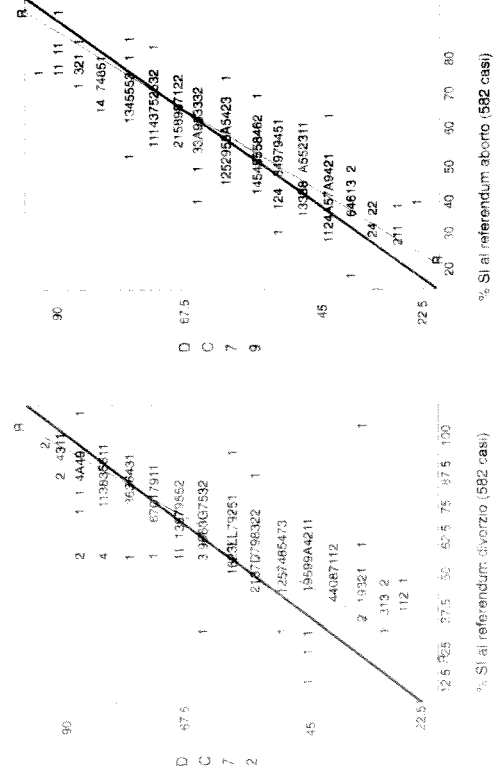
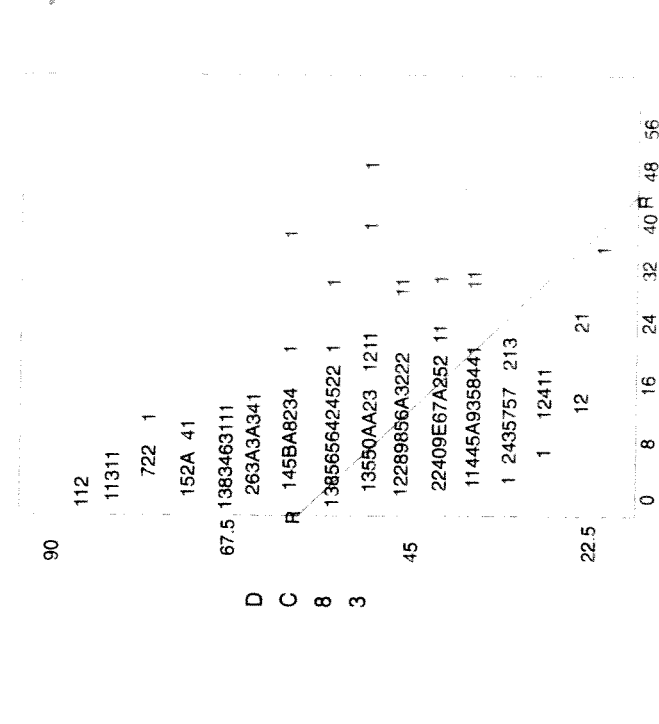


FIG. 6 - Relazioni tra voto alla DC nel 1983 e il tasso di abortività.



Se si osserva la Tab. 9, dove si sono divisi i comuni veneti in cinque percentili in base ai punteggi sul fattore, si possono fare almeno tre ordini di considerazioni. In primo luogo sulla DC, rispetto alla quale si ricava una eme- sima conferma della stabilità degli insediamenti territoriali di lungo periodo: nell'a- nali fattoriale era stato inserito il solo voto del 1983, mentre il fattore mantiene un'ottima capacità esplicativa anche a ritroso nel tempo. In secondo luogo, analoga osservazione va fatta per i comportamenti referendari. Ovvio e tautologica la buona performance relativa al referendum sull'aborto, meno scontati, di nuovo, i risul- tati che si ottengono a ritroso nel tempo, non tanto per le riconferme della stabilità dei comportamenti di voto quanto, invece, per la costante, ottima tenuta della gradazione tra i cinque percentili. Da ultimo, va messa in luce la relazione inversa, questa volta molto netta ed evidente, tra tutti gli indici di abortività utilizzati e il fattore "cultura". Si tratta dell'unico caso in tutte le elaborazioni svolte nel quale si è riusciti ad ottenere un risultato così nitido.

TAB. 9. Risultati referendari (1946-1981), percentuali di voto alla DC (1946-1987) e alcuni indicatori demografici nei cinque percentili del fattore cultura.

	Percentili del fattore cultura				
	1	2	3	4	5
SI Monarchia 1946	(116)	(117)	(116)	(117)	(116)
SI Divorzio 1974	33,4	37,7	40,9	48,5	61,4
SI Aborto 1981	42,4	50,7	58,3	66,4	76,0
NO Scala mob. 1984	35,1	41,8	49,1	55,2	64,1
DC	60,4	65,4	69,6	73,4	79,6
1946	36,5	49,5	53,2	62,1	74,7
1972	41,8	52,1	59,6	67,7	79,9
1979	39,9	48,2	55,2	63,4	76,1
1983	34,4	41,7	48,2	55,9	67,8
1987	34,9	41,7	48,4	55,4	67,2
IV G gravidanza	23,2	21,2	17,7	15,5	10,6
Tasso di abort.	11,9	11,8	10,1	9,3	6,5

Dal punto di vista della proposta interpretativa avanzata nelle pagine precedenti, anche questi risultati possono suggerire la plausibilità della stessa. Il percentile cruciale per il nostro discorso è il terzo. Infatti, nei primi due e negli ultimi due vengono confermate le strette relazioni tra secolarizzazione, abortività, voto contrario all'abrogazione della legge sull'aborto e consensi alla DC. Tuttavia, nel terzo percentile (e, in parte, anche nel quarto) i tassi di abortività rimangono piuttosto elevati nonostante l'impegnata nei consensi alla DC. L'ulteriore verifica finale sulla distribuzione territoriale di questi comuni va anche questa nella direzione attesa. Certo, va ribadito ancora una volta che le relazioni osservate sono solo tendenziali, poco significative in relazione a comportamenti individuali, più attinenti invece alla connotazione di diversi contesti territoriali. Tuttavia, fatte tutte queste precisazioni, la somma di indizi raccolti sembra essere tale da rendere quanto meno fortemente plausibile l'idea di *patterns* specifici a base territoriale di relazioni tra culture locali, religiosità e comportamenti di voto.

Se le interpretazioni proposte in questa parte finale del lavoro hanno una loro plausibilità allora è possibile suggerire una risposta all'interrogativo iniziale dal quale abbiamo preso le mosse della nostra analisi. Infatti, la repentinità e l'imprevedibilità del risultato referendario del 1981 dipendono solo in parte dai consueti fattori di "modernità" che sono solitamente associati a opinioni liberali nel campo delle decisioni in tema di interruzioni di gravidanza; e portano alla luce il ruolo che possono aver avuto opinioni radicate in alcuni segmenti

delle culture "tradizionali" (assimilate e ricomprese in modi molto vari all'interno della religiosità cattolica) di tipo non ostile al controllo delle nascite attraverso l'aborto. Queste opinioni diffuse al livello di *cultura materiale* in molti casi rimangono inerti, non contraddittorie rispetto alle identità subculturali; in altri casi, come in quello qui analizzato, possono riemergere e giocare un ruolo non secondario nell'orientare una parte dell'elettorato a defezionare rispetto a lealtà subculturali altrimenti ben più vincolanti.

Appendice: definizioni e fonti

I dati relativi alle elezioni e alle consultazioni referendarie nel periodo 1946-1987 per i comuni del Veneto sono di fonte Istat, e Ministero degli Interni per quelli non ancora apparsi nelle pubblicazioni Istat.

Le variabili demografiche presentate nelle Tabb. 4 e 5 sono così definite:

Rapporto di abortività =

$$100 \times (\text{avg80} + \text{avg81}) / (\text{nati80} + \text{nati81} + \text{avg80} + \text{avg81})$$

Tasso di abortività =

$$[1000 \times (\text{avg80} + \text{avg81}) / 2] / \text{Donne} < 15-49 >$$

Tasso di fecondità =

$$[1000 \times (\text{nati80} + \text{nati81}) / 2] / \text{Donne} < 15-49 >$$

Riferimenti bibliografici

- Allum P., Feltrin P., Salin M. (1988), «Le trasformazioni del mondo cattolico e della società rurale nel voto del 1946 in provincia di Vicenza», in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale*, n. 21, pp. 31-85.
- Arculeo A. e Marradi A. (1985), «Elezioni e referenda negli anni Settanta», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 1, pp. 99-141.
- Bardi L. (1981), «Italy says No: the referendums of 1981», in *West European Politics*, n. 3, pp. 282-286.
- Bartolini S. (1986), *Metodologia della ricerca politica*, in Pasquino G. (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 39-82.
- Brunetta G. (1981), «I referendum del 17-18 maggio 1981. Annotazioni statistiche», in *Aggiornamenti sociali*, nn. 7-8, pp. 507-516.
- Brusa C. (1983), *Geografia elettorale dell'Italia del dopoguerra*, Milano, Unicopli.

Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di) (1990), *Vent'anni di elezioni in Italia 1968-1987*, Padova, Liviana.

Cartocci R. (1987), «Otto risposte a un problema: la divisione dell'Italia in zone politicamente omogenee», in *Polis*, n. 3, pp. 481-514.

Cartocci R. (1988), *Il referendum sull'aborto e il voto democristiano*, Firenze, mimeo.

Cartocci R. (1989), «Secolarizzazione, voto cattolico e voto democristiano», in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1, pp. 69-102.

Cartocci R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, Bologna, Il Mulino.

Cooperativa Lenove (1986), *Scelta, copertura, comportamento con-traccettivo nella popolazione emiliano-romagnola (femminile, maschile) in età fertile*, 2 voll., Regione Emilia-Romagna, policopiato.

Corbetta P. e Schadee H. (1984), *Metodi e modelli di analisi dei dati elettorali*, Bologna, Il Mulino.

Dalla Zuanna G. e Giorgio M.P. (a cura di) (1990), *Studi sull'aborto volontario nel Veneto*, Venezia, Regione Veneto (Quaderni di formazione n. 13).

De Angelini A., Priarolo R., Schadee H., Toniolo M. (1987), *Social and economic factors in the development of a diffused economy*, Venezia, mimeo.

Demarchi F. (a cura di) (1987), *Crescita zero: ragioni e conseguenze*, Vicenza, Edizioni del Rezzara.

Diamanti I. e Riccamboni G. (1990), *Il comportamento elettorale in Veneto*, Venezia, Fondazione Corazzin (mimeo).

Doxa (1975), «L'opinione pubblica di fronte all'aborto in Italia e in altri paesi», in *Bollettino Doxa*, nn. 18-19, pp. 140-143.

Feltrin P. (1989), «L'analisi storico-comparata a livello locale delle elezioni del 1921-22 e del 1946-48: alcuni problemi», in *Venetica*, n. 11, pp. 120-139.

Feltrin P. (1990), *Le elezioni regionali: indicatori di struttura e costanti nei comportamenti di voto*, in Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), pp. 295-319.

Galvaruso C. e Abbruzzese S. (1985), *Indagine sui valori in Italia. Dai post-materialisti alla ricerca di senso*, Torino, SEI.

Gasparini A. (1987), *Denatalità e sistemi sociali*, in Demarchi F. (a cura di), pp. 107-132.

Grigolo S., Indovina F., Toniolo M. (1985), «Classificazione dei comuni del Veneto secondo il loro comportamento elettorale (1979-1983)», in *Oltre il ponte*, n. 10, pp. 33-62.

IRP-CNR (a cura di) (1985), *Contribution of italian scholars to the IUSSP XX general conference*, Roma.

Le Bras G. (1969), *Studi di sociologia religiosa*, Milano, Feltrinelli.

Mannheimer R. e Zajczyk F. (1982), «L'astensionismo elettorale. Elementi

ti di analisi a partire dai risultati del referendum del 1981», in *Quaderni di sociologia*, nn. 2-3-4, pp. 399-436.

Marradi A. (1974), «Analisi del referendum sul divorzio», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 3, pp. 589-643.

McCormick E.P. (1975), *Attitudes toward abortion. Experiences of selected black and white women*, Lexington, Lexington Books.

Olivieri D. (1987), *Sei anni di aborto in Italia e nel Veneto*, in Demarchi F. (a cura di), pp. 345-360.

Osservatorio socio-religioso triveneto (s.d.), «Il giorno del signore». *Primo rapporto sulla pratica religiosa*, Vicenza, mimeo.

Palomba R. (a cura di) (1987), *Vita di coppia e figli. Le opinioni degli italiani negli anni Ottanta*, Firenze, La Nuova Italia.

Parisi A. (1981), «Ricordando quel voto sull'aborto», in *Cattaneo*, I, pp. 19-24.

Perin G. (1988), «I trevigiani in Chiesa. Sondaggio sulla frequenza alla messa festiva del 17 aprile 1988», inserto di *La Vita del Popolo*, 30 ottobre.

Pomata G. (1981), «Ex voto. I risultati del referendum sull'aborto e la partecipazione politica della donna», in *Il Mulino*, n. 277, pp. 665-670.

Riccamboni G. (1985), *Il comportamento elettorale*, in *Fondazione Corazzin (a cura di), La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione 1984-85*, Liviana, Padova, pp. 485-510.

Robinson W.S. (1950), «Ecological correlation and the behavior of individuals», in *American sociological review*, XV, pp. 351-357.

Romagnoli G. e Sarchielli G. (1983, a cura di), *Immagini del lavoro*, Bari, De Donato.

Sanna F. (1989), *L'aborto in Italia*, Roma, Edizioni Lavoro.

Stoezel J. (1984), *I valori del tempo presente. Un'indagine europea*, Torino, SEI.

Uleri P.V. (1985), «Le forme di consultazione popolare nelle democrazie: una tipologia», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, n. 2, pp. 205-254.

Uleri P.V. (1990), *Le consultazioni referendarie: partiti ed elettori nel processo di democratizzazione*, in Caciagli M. e Spreafico A. (a cura di), pp. 243-375.